

ALABAMA MONROE - UNA STORIA D'AMORE

di Felix Van Groeningen

Con Veerle Baetens, Johan Heldenbergh, Nell Catrysse,
Belgio // Durata: 100' // Drammatico



Il film in un tweet

Elise e Didier sono innamoratissimi. Frutto del loro amore giunge la dolce Maybelle, ma la vita sarà amara con tutti e tre.

La sfida

Che significa amarsi fino alla fine? Come è possibile affrontare insieme il dolore? Cosa fare quando colpisce l'affetto più grande? A che cosa aggrapparsi quando le nubi sembrano oscurare i giorni felici?

La condizione umana

Alabama Monroe di Felix Van Groeningen più che una storia di amore si prefigura come una storia di dolore. Estremo per lo più. «Potrà forse spezzarsi il cerchio, Signore?» cantano, infatti, Elise e Didier, i protagonisti del bel film belga/fiammingo che è stato candidato agli Oscar. Atei (fino in fondo?), materialisti (la morte è la fine di tutto... almeno per lui) e appassionati del "Bluegrass" (bellissima la colonna sonora) e dell'America "Paese dei sognatori", come lo definisce Didier, s'incontrano per caso nel negozio di tatuaggi di Elise.

Ne nasce un amore folle e viscerale (nel vero senso della parola) che li porterà a concepire Maybelle, bimba inaspettata, ma poi "gioia" dei loro giorni. Giunge, però, improvvisa la tragedia che colpisce la piccola: un cancro che devasterà l'armonia dell'intera famiglia e persino il loro amore. Costruito secondo un montaggio alternato (ben fatto) che ci porta continuamente su diversi piani temporali del racconto, il film ha il potere di colpire allo stomaco dello spettatore. Senza nascondere nulla (a nudo, come i corpi e la malattia messi in scena) le questioni poste sul tappeto sono scottanti e non di poco conto.

A tratti ideologico («tutto il mondo è ossessionato dalla religione», grida Didier) e non privo di denuncia (la possibilità di utilizzare le cellule staminali), il film ha il potere di interrogare sul senso della vita e della morte, sul credere (bella la scena dell'uccello che sbatte e muore contro la "serranda", mentre la piccola si domanda «che è di tutto questo»), sulla modalità dell'amare fino in fondo, nonché sul significato del "dolore" che ha il potere di penetrare l'esistenza fino a separare, distruggere o cancellare la vita delle persone (come fa Elise con i suoi tatuaggi).

Intenso e quasi "violento" nel suo porsi, il film merita di essere visto per la possibilità di un dibattito che possa mettere in luce i punti chiave e forse, umanamente ed eticamente, più controversi (come l'eutanasia).

Legami di amore (AL 257)

una rilettura del film a partire dall'Esortazione *Amoris Laetitia*

a cura del teologo Francesco Pesce

«A volte la vita familiare si vede interpellata dalla morte di una persona cara» (AL 253): questa frase di *Amoris laetitia* può essere la sintesi del film in questione, che si snoda tra malattia e legami familiari, visioni della vita ed esperienza della morte. Se è vero, come avviene nel film, che «di fronte alla malattia, anche in famiglia sorgono difficoltà, a causa della debolezza umana», papa Francesco sa anche che, «in genere, il tempo della malattia fa crescere la forza dei legami familiari» (AL 277). Marito e moglie e la loro relazione di coppia sono messi alla prova dalla terribile malattia della figlia, che fa emergere due possibili approcci alla vita: chi racchiude tutto nell'orizzonte della vita, di ciò che si tocca, e chi cerca in qualche modo di trovare una soluzione che possa dar voce a un possibile "dopo".

Campeggia nel film «che papà crede semplicemente che tutto muore». Però, dice subito la mamma, «questo non lo puoi dire»: anche se lo pensi (lo credi), non lo puoi dire davanti a tua figlia. La relazione di paternità non permette di affermare di fronte a un figlio che tutto muore, che tutto finisce. Nonostante uno voglia crederlo, la relazione con il figlio mostra l'inconsistenza di tale visione della vita. Eppure, il padre arriva a dire, dopo la morte della figlia: «Lei è morta, non c'è più», di fronte alla moglie che, invece, dice tenacemente: «Se io voglio credere che è una stella, ci credo». Se la visione del papà radicalizza il profilo fisico della relazione umana, le parole della mamma non sembrano offrire una risposta all'altezza della relazione con una figlia.

Come poter «impedire alla morte di avvelenarci la vita, di rendere vani i nostri affetti, di farci cadere nel vuoto più buio» (AL 256)? Se «ci consola sapere che non esiste la distruzione completa di coloro che muoiono, e la fede ci assicura che il Risorto non ci abbandonerà mai» (AL 256), è necessario farsi vicini, per «offrire la luce della fede per accompagnare le famiglie che soffrono in questi momenti» (AL 253). L'esortazione conclude i paragrafi dedicati al tema della morte di un familiare con l'espressione: «Sono legami di amore» (AL 257). Proprio perché in vita sono stati legami di amore, come possono terminare?

Per approfondire:

A. PREVEDELLO, *La grazia di rialzarsi. 15 parole per rinascere dal dolore*, San Paolo, Milano 2017